

OLIMPIADI DI FILOSOFIA – XXIV EDIZIONE

TRACCIA N° 4

TEMA DI ORDINE GENERALE

TITOLO: *“La teologia inizia per me nel volto del prossimo”*

Ai suoi albori la filosofia antica si concentrava principalmente su tre argomenti: l'interesse cosmologico relativo alla natura, la ricerca delle cause prime dell'universo, la tensione verso Dio che, in seguito, si evolverà in teologia. Nel corso dei secoli, esauriti i primi due ambiti di ricerca, l'unica superstite, la teologia, fa da apripista, o comunque alimenta e introduce la riflessione antropologica. Questo rapporto tra teologia e antropologia non è affatto a senso unico, lo si potrebbe bensì definire “simbiotico”, in quanto avviene un continuo scambio tra due soggetti (uomo e Dio) che usano un “volto”. Il volto è il cuore di una riflessione degna di nota svolta da E. Levinas nella sua opera “*Les Imprévus de l'Histoire*”. Qualsiasi rapporto si fonde innanzitutto su un volto, anzi due. Levinas, per “volto”, non intende la mera facciata, quella che si può cogliere a un rapido colpo d'occhio; non ha nemmeno in mente il sesso, l'età, l'etnia, i gusti e le attitudini personali per le quali tutti gli esseri umani si distinguono. Egli analizza il concetto di volto sotto un profilo che si potrebbe definire esistenzialistico, come se fosse una sorta di substrato, un'essenza che accomuna tutti: io e il mio prossimo siamo uguali. Siamo uguali perché, pur tralasciando le differenze di cui sopra, condividiamo un unico medesimo destino: la morte. Il presagio della mortalità aleggia sui nostri volti dal primo all'ultimo giorno. Ma l'uomo è davvero solo questo? È destinato a vivere in attesa dell'ultima ora, solo e misero? Io non sono d'accordo. Riprendendo Levinas il volto non è solo l'immagine della più grande debolezza dell'uomo, non è solo “memento mori”, ma anche ricordo di un certo dovere a cui tutti sono chiamati a rispondere, un imperativo che, a questo punto, condiziona e caratterizza i rapporti tra i vari soggetti. In particolare farei riferimento a un fatto che, realmente accaduto o no, segnerebbe e ribalterebbe per la sua portata rivoluzionaria la forma mentis dell'epoca (1500 aC circa): parlo della consegna delle Tavole della Legge e, in particolare, del V comandamento (a cui anche Levinas fa riferimento). “Non uccidere” oltre a vietare la pratica comune a quel tempo di stroncare la vita di un altro simile, impone “*un incessante rispetto nei confronti del prossimo*” e stabilisce che la vita è un'istituzione con un valore inestimabile. Molto tempo dopo la mitica consegna dei Dieci Comandamenti raccontata nell'Antico Testamento, la figura storica di Gesù ribadisce l'importanza di questo “rispetto”, innalzandolo al grado di “amore” con la celebre frase: “Ama il prossimo tuo come te stesso”. Queste due norme alle quali tutti noi siamo chiamati a rispondere alludono ad un rapporto che si evolve in direzione “orizzontale”, in quanto regolano le relazioni tra gli uomini. Tuttavia esiste anche un rapporto “verticale” tra Dio e l'uomo. Nel corso degli anni Dio è stato lodato, magnificato, elogiato come l'Essere Perfettissimo, il Sommo Bene, ma nonostante tutto, il Dio cristiano non è così lontano da noi. Per spiegare il rapporto uomo – Dio si rifletta ora sulla citazione: “*La divinità di Dio si gioca nell'umano*”. Personalmente interpreterei quest'idea in due modi entrambi pertinenti ai fini di questa riflessione: nel primo caso si potrebbe fare riferimento

all'incarnazione di Dio nella persona di Cristo (qualora fosse mai avvenuta). Il Dio cristiano si è fatto uomo, si è fatto "volto", si è lasciato conoscere dall'umanità. Infatti come un uomo, Cristo era corpo, sangue, aveva mani per toccare gli infermi e una voce per parlare. Nella triplice natura di Dio, egli sceglie di rendersi uomo per provare sulla sua pelle la mortalità. Questo è il primo volto di Dio. Ma anche oggi, dopo 2000 anni – ed ecco il secondo punto – si potrebbe affermare che Dio è presente; questa volta però con un volto sempre nuovo: il volto di Dio lo conosciamo nel volto dell'altro. Il prossimo potrebbe essere un parente o un amico, o anche un vicino di casa, un collega; allargando ancora il cerchio, idealmente, comprenderebbe la totalità degli uomini, persino il carcerato, l'immigrato, l'ultimo. Come già accennato in precedenza, il principio che Levinas riassume bene con l'enunciato *"imperativo a non lasciare solo"* credo debba essere – teoricamente – condivisibile da tutti, sia che si declini nella forma della carità cristiana, sia nella laica filantropia o beneficenza. Pertanto, spostando la riflessione che ho condotto fino a questo punto da un piano generale a un piano giuridico, sostengo che la cosiddetta "Buona Novella" testimoniata dai Vangeli rappresenti un primo passo verso l'uguaglianza. Nonostante tutti i progressi fatti negli ultimi secoli a favore del riconoscimento dei diritti dell'uomo e del cittadino, le strutture politiche e ancor di più i rapporti economici, troppo spesso, sono contesti in cui domina la disuguaglianza, l'individualismo, la sterile logica del profitto a danno della legge dell'amore e del rispetto delle Sacre Scritture, l'idea dell' "io ci sono per te". In questo sistema l'uomo non muore solo se viene ucciso, ma rischia di morire giorno dopo giorno, calpestato dalle nostre mancanze. Solo nel momento in cui mi rendo *"cosciente che in ciascuna delle mie umane pratiche – in cui altri non è mai assente – io rispondo della sua esistenza di essere unico"*, del suo essere irripetibile e di dovermi prendere cura di lui, riesco finalmente a scorgere il volto di Dio.